CONFERENZE E PROLVSIONI

Estratto dal N. 7 — Anno IX.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

IL " PRIMATO „ DEL GIOBERTI E I " DISCORSI ALLA NAZIONE TEDESCA „ DEL FICHTE

Prolusione letta, il 17 novembre 1915, nella R. Università di Torino

dal Prof. ADOLFO FAGGI

Opusc. PA-I-1646

48119/1646

83860

ROMA

TIPOGRAF. ARMANI EVARISTO

1916

Gioberti e il risorgimento nazionale.

Chiamato con voto benevolo dagli illustri colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia, a cui porgo qui i sensi della mia più calda riconoscenza per l'insigne onore fattomi, salgo la cattedra di Storia della Filosofia nella Regia Università di Torino in un momento grave e solenne per la patria, mentre sui campi di battaglia si decidono col valore e col sangue dei suoi figli i suoi destini. E se io, venendo da Padova che è l'Università nostra più avanzata verso il confine orientale, segnacolo e stendardo vivo d'Italianità alle popolazioni irredente dell'altra riva adriatica, porto con me palpitanti e sonori i ricordi e gli echi marziali della zona di guerra; trovo ancora qui che siamo lungi da quelle Alpi combattute e ben vietate, lo stesso ardore, lo stesso entusiasmo, la stessa tenacia di propositi che dovrà condurci alla vittoria. Ben io sapeva che zona di guerra è una espressione puramente convenzionale: zona di guerra è tutto il paese, dovunque pulsi un cuore italiano, perchè dappertutto in nome della patria si soffre, si combatte e si spera.

Mai come oggi che si guerreggia quella che con piena ragione storica fu chiamata la nostra quarta guerra d'indipendenza, mai tornarono così vivi e parlanti alla nostra mente i grandi eroi del nostro Risorgimento nazionale, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele: ad essi noi domandiamo, quasi numi indigeti della patria, la sublime virtù del sacrificio, la forza intrepida del carattere, la fede incrollabile nella vittoria. Mi sia lecito dunque richiamare per breve ora qui tra noi una grande figura di quell'epoca eroica, Vincenzo Gioberti, in questa città che del Risorgimento italico fu culla e focolare, in questa Università che nei suoi atrii eternò con un monumento il nome dello scrittore, del filosofo, dello statista. E io lo ricorderò come autore soprattutto di un libro famoso, che non può fare a meno di suscitare anche oggi un palpito generoso nel nostro cuore: *Il primato morale e civile degli Italiani*. Con pari intendimento patriottico e nazionale, un filosofo tedesco dei più famosi nell'era moderna, Giovanni Amedeo Fichte, dettava dal 1807 al 1808 i suoi *Discorsi alla nazione tedesca* per risvegliare la Germania vinta e prostrata da Napoleone. Non sarà dunque inopportuno istituire un confronto fra i due autori e i due momenti storici.

Dalla Teorica del Sovrannaturale al Primato.

Il Gioberti languiva nell'esiglio dal 1833: prima avea fermato sua stanza a Parigi, poi si era trasferito a Bruxelles come insegnante in un istituto privato. Nel 1838 egli mandò alle stampe la sua *Teorica del Sovrannaturale*: quel libro non era un viaggio contemplativo per mondi ultraterreni o l'inno di un mistico all'Inconoscibile: era invece una veduta generale sugli uomini e sulle cose, l'affermazione di un principio e l'appello ad un popolo. Il Soprannaturale è infatti per Vincenzo Gioberti parte integrante della Natura e della Storia: senza la Creazione non sarebbe la Natura e senza la Rivelazione la Civiltà.

La storia civile degli uomini non si può dunque staccare dalla storia religiosa: anzi l'una e l'altra non sono che due aspetti, due lati dello stesso fatto. Il Cristianesimo, avendo raccolto il sacro tesoro della Rivelazione, avendo cioè ereditata nella sua purezza la parola di Dio, è destinato a conquistare il genere umano e a diventare universale sulla terra. Ma prima è d'uopo restaurare l'unità cattolica d'Europa turbata dalle varie sette protestanti ed eterodosse, acciò la civiltà nostra possa continuare il suo cammino e compiere la conquista del mondo. Ora quest'opera unificatrice conviensi, più che ad ogni altra nazione, all'Italia, in quanto avendo ella nel suo seno la sedia stessa della Cristianità e possedendola da ben 18 secoli, sembra sortita ad essere la metropoli religiosa dell'umanità. Da quest'opera mediante gli stretti legami che congiungono la religiosa colla civile cultura avrebbe avuto principio e impulso dopo l'inerzia vergognosa di più secoli il nostro Risorgimento. E duce nella santa impresa di redenzione della patria, mercè il rinnovamento delle dottrine cattoliche e l'accordo della civiltà colla religione, il Gioberti proponeva alla gioventù con parole ispirate il Manzoni.

Anche nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, che seguì immediatamente alla *Teorica del Soprannaturale*, l'Italia è la gran nazione sacerdotale nel gran corpo dei popoli redenti: gli Italiani sono il popolo eletto da Dio nell'epoca moderna, come gli Israeliti nell'epoca antica, e da lui serbato ai più alti destini. L'Italia deve dunque riacquistare la coscienza delle antiche tradizioni di grandezza e di predominio non pure civile e politico ma morale e intellettuale nel mondo: primo dovere degli Italiani è di riscuotersi dalla servile imitazione francese nella filosofia e nelle lettere. Il Gioberti intuì e comprese che nella coscienza del proprio pensiero stava il principio della resurrezione d'Italia, la quale dovea cominciare dal ripetere il celebre motto — Cogito ergo sum — penso dunque sono.

Ma nelle amarezze dell'esiglio le idee del Gioberti si maturavano e si svolgevano. Pur restando fermo il concetto che l'Italia è la nazione privilegiata da Dio perchè depositaria delle più alte verità filosofiche e civili, culla del Cristianesimo e centro della Cristianità, il suo sogno di una teocrazia repubblicana, che si stendesse da Roma prima sull'Italia e poi sul mondo, andava dileguandosi per dar luogo a qualche cosa di più ragionevole e più vicino alla pratica attuazione; e nacque nel 1843 il *Primato*, quel libro di cui Cesare Balbo ebbe a scrivere: Il *Primato* mi pare un gran libro; più che un libro, un'azione, un fatto nella storia letteraria anzi politica italiana. Con questa opera il Gioberti dimostrò che se il diritto dell'Italia alla dignità di nazione autonoma e indipendente le era assicurato dalla sua storicamente indiscutibile supremazia rispetto a tutti gli altri popoli nel campo della civiltà, delle lettere, delle arti, delle scienze, della cultura, essa non avrebbe però potuto ordinarsi a nazione per mezzo delle sette, delle congiure, delle rivoluzioni; che anzi il mezzo migliore per raggiungere il sublime scopo era l'unione e la cooperazione di tutte le forze, di tutti i partiti, di tutti i ceti, di tutti i cittadini, e soprattutto la concordia tra principi e popoli resa possibile dalle savie riforme, che sono la sola via efficace per evitare i pericolosi rivolgimenti ed assicurare in perpetuo i troni dei dominanti. Il Gioberti si separava così nettamente da quelli che per far l'Italia volevano far *tabula rasa* di tutti gli ordini esistenti. Non solo il sacerdozio e il monachismo, ma fin anco quella compagnia di Gesù, che fu poi la grande inimicizia del Gioberti, dovea perciò essere compresa in quel solenne invito alla conciliazione e all'unione nel sacro nome d'Italia che è il *Primato*. L'Italia sarebbe risorta a libertà e indipendenza sotto la forma di confederazione degli Stati italiani colla supremazia del Pontefice: al Piemonte e alla Casa di Savoia spettava la direzione militare e politica del Risorgimento nazionale.

Il Primato in dimenticanza.

Il *Primato*, benchè fosse molto letto, molto ammirato, molto discusso ai suoi tempi, già verso il 59 cominciava a cadere in dimenticanza. Perchè? Le ragioni sono molteplici. Prima di tutto il Gioberti allacciò e raccomandò la mirabile catena dei suoi ragionamenti a un principio, a una formula in cui era condensato lo spirito di tutta quanta la sua filosofia. Chi non ha udito parlare della famosa formula ideale del Gioberti: L'Ente crea l'esistente? Essa dovrebbe esprimere l'Idea suprema, che sta a fondamento di tutto il sapere umano, in modo chiaro, semplice e preciso, mediante un giudizio, che, come il predicato al soggetto, così colleghi le cose, cioè le esistenze, al loro principio, cioè all'Ente, a Dio. Da essa per via di deduzione si svolge una successiva gerarchia di formule che si dirama sino alle infime regioni della scienza umana, componendo quasi una piramide, che in Dio si appunta, e colla espansione dei suoi lati e la larghezza della sua base abbraccia lo universo. Formula senza dubbio grandiosa, che oltre a riassumere in una frase lapidaria tutta la tradizione e tutta l'esperienza mosaico-cristiana del concetto di creazione ha il merito di trasformarsi quasi per virtù magica tra le mani del Gioberti in quest'altra: L'Italia crea l'Europa. L'Italia è fra le nazioni l'Ente, che ha l'essere in sè e per sè, le altre nazioni sono solo *esistenti;* se hanno cioè l'essere lo hanno dall'Italia, che le ha procreate, nudrite ed allevate col sangue della sua cultura e della sua civiltà. Ma come tutte le formule filosofiche anche quella del Gioberti ebbe uno splendore fugace sull'orizzonte intellettuale; anch'essa cominciò presto a impallidire e a perdere di credito e di fiducia; sicchè tutte quelle deduzioni, che movendo da lei parevano semplici e luminose all'epoca del *Primato*, parvero artificiose ed anche incomprensibili all'epoca immediatamente successiva.

Aggiungasi che il cresciuto senno critico, avvalorato da una sempre migliore conoscenza dei fatti, mal poteva acconciarsi ad alcune interpretazioni storiche del Gioberti; il quale, ad esempio, per stabilire un'antichissima tradizione italica nel mondo dava troppa importanza ai mitici eventi pelasgici ed etrusch', o impiegava le arti sottili della sua dialettica e il fascino della sua eloquenza per dimostrare che il Papato si era trovato sempre d'accordo

nella sua politica colle aspirazioni nazionali d'Italia. Ma ciò che più contribuì a far cader presto dalla mente degli Italiani il *Primato*, fu il concetto neo-guelfo, dominatore, almeno nell'apparenza, dell'opera; il concetto cioè di una federazione italica sotto l'egemonia del Pontefice e di una restaurazione cattolica in Europa.

Riabilitazione del Primato.

Compresa presto l'impossibilità della cosa e messa per altra via la storia d'Italia, il *Primato* parve una voce del passato e per poco non si vide in esso un ritorno alla teocrazia medievale o una semplice esaltazione politica della cattedra di Pietro fatta da un abate. Ma nulla era, cred'io, più estraneo alle idee del Gioberti; e fu gran ventura che, celebrandosi nel 1901 per iniziativa di Torino e di Torinesi il primo centenario di Vincenzo Gioberti, fosse resa alla piena luce l'opera altamente civile e patriottica del grande scrittore e filosofo.

La supremazia del Pontefice sugli stati italiani (benchè rivesta anch'egli come sovrano dei suoi stati una dignità temporale) dovea essere secondo il Gioberti puramente spirituale. I principi secolari, dic'egli nella sua apostrofe a Gregorio XVI, possono veder menomata e spenta la forza loro, come quella che consiste nei tesori, negli eserciti o in una opinione labile e caduca come coloro in cui ella si annida. La vostra forza, beatissimo Padre, non è riposta nell'oro o nel ferro o nei pareri degli uomini, ma nelle promesse divine o nelle idee eterne di cui siete l'interprete e il promulgatore. La potenza delle idee eziandio umanamente è superiore a quella dei mortali, del tempo e della fortuna. Non v'ha forza creata che contrasti alle idee, poichè esse sono il senno d'Iddio e il loro trionfo è quello della Provvidenza. Voi siete inerme e debole, e questa condizione non che diminuisca, mette il colmo al vostro potere.

Se ai tempi della *Teorica del Sovrannaturale* qualche sogno teocratico volteggiava ancora nella mente del Gioberti, che avea accolto con entusiasmo l'idea d'un cattolicismo politico-democratico bandita allora dalla voce poderosa del Lamennais, ciò non avviene più ai tempi del *Primato*. Egli non crede a nessuna monarchia universale e dice chiaramente: Se la monarchia universale è un sogno, si può bene senza assurdo sperare una confederazione morale e civile di tutte le nazioni, a mano a mano che esse entreranno nel giro della fratellanza e della paternità spirituale stabilita dal Cristianesimo. La federazione degli stati italiani sotto l'egemonia del Papa si congiungeva perciò nella sua mente alla unificazione della fede per mezzo della restaurazione cattolica in Europa. Questa unificazione avrebbe dovuto naturalmente portare con sè l'abolizione delle Chiese dissidenti e protestanti; ed il Gioberti, come il De Maistre e il Lamennais suoi contemporanei, ebbe il torto di non vedere che la diversità delle Chiese in Europa dipendeva da profonde ragioni etniche, politiche e culturali, e che la loro unificazione sarebbe stata pur troppo impossibile. Ma nessuno forse meglio del Gioberti seppe significare colla parola questa miranda visione dell'umanità assisa tutta quanta allo stesso focolare religioso; non il Leibniz che pensò anch'egli una volta di fare un solo organismo di tutta la terra in materia di fede, non il Bossuet col quale spesso il Nostro gareggia per il calore dell'eloquenza. Egli prende religione nel suo più puro e più alto senso etimologico; *religio*, colei che collega gli uomini. Assegnare all'Italia il compito di questa suprema unificazione degli animi nell'ideale religioso era già un ridestare negli Italiani avviliti la coscienza di un grande scopo comune, era un richiamarli all'altezza dei loro destini nella storia.

D'altronde dove si poteva ricercare nel 1843, quando il *Primato* fu scritto, il fondamento per una unione degli Italiani, che avrebbe dovuto preludere all'unità e all'indipendenza della nazione? Si può dire che quanto s'era fatto sino allora in pro' della redenzione d'Italia era stato opera delle associazioni segrete e delle congiure; ma a questa opera, benchè altamente utile per tener viva la mira costante dei cuori, e generosamente pagata col sangue e colle carceri, era naturale che mancasse la coordinazione, la sicurezza dei mezzi, la solidità dei resultamenti. Erano nobili sforzi isolati, che, comunque intesi, partivano dalla periferia: ci voleva qualche cosa che partisse dal centro, dal cuore della nazione. Si poteva chiaramente e senza ambagi affermare la supremazia politica d'un principe italiano, che raccogliesse intorno a sè e poi sotto a sè le membra sparse della Penisola? Era un destare la gelosia fra i mille stati e staterelli in cui l'Italia era divisa; era un portare il dissenso e la diffidenza laddove si volea ispirare la fiducia e la concordia. Si poteva forse invocare l'aiuto straniero? Il Gioberti mostra molto bene nel *Primato* la vanità di simile proposito: l'Italia dovea far da sè; maestra delle genti alle altre genti tutto poteva dare nulla chiedere; nazione per eccellenza autonoma, di sè fatta e di sè nutrita, dovea ritrovare in sè stessa l'energia e l'impulso al proprio Risorgimento. Bisognava cercare un'idea in cui tutti gli Italiani,

principi e sudditi, si trovassero d'accordo, un centro intorno a cui senza reciproca diffidenza si raggruppassero: questa idea parve al Gioberti l'idea cattolica, perchè malgrado tutte le diversità e tutte le divisioni gli Italiani erano ancora cattolici e dalla cattedra di Pietro maestri di cattolicità all'Europa; questo centro gli parve il Papato, che per il suo carattere spirituale poteva bene esercitare senza sospetti una funzione moderatrice e direttrice degli animi verso uno scopo comune.

I veri scopi del Primato.

Ma quello a cui più particolarmente mirava il Gioberti, la direzione militare del Piemonte e la guerra all'Austria appare chiaramente attraverso la trama generale del suo disegno. Di queste due cose l'una, la direzione militare del Piemonte è detta anzi con parola aperta ed alta, nè io ho bisogno di citare qui i molti luoghi del *Primato* dove si dice e si ripete che se Roma è l'albergo speciale della pietà, il Piemonte è l'albergo della forza italiana; se Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è la stanza principale della milizia cristiana, presidio e campo della Penisola: onde si può credere che quella redenzione italiana a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti nel centro della regione, debba quando che sia uscir dal Piemonte. Così potrei citare, se fosse d'uopo, la famosa apostrofe a Carlo Alberto e alla Casa di Savoia.

La guerra all'Austria è invece chiaramente significata col silenzio. Fu notato (e da taluni fu anche apposto a colpa) che nel *Primato* non si fa menzione del Lombardo-Veneto in mano degli Austriaci. Laddove si fa la rivista dei diversi stati d'Italia, si parla bensì delle virtù dei Milanesi e dei Veneziani; ma dei governanti austriaci nessun cenno. Qual silenzio più espressivo, mentre nelle stesse pagine relative alla Lombardia e alla Venezia s'inneggia alla Lega lombarda indicandola come soggetto degnissimo di religiosa e nazionale epopea, e si confortano i Veneziani a non credersi orfani poichè hanno ancora per madre l'immortale Italia; in tutto il resto poi del *Primato* si mettono in evidenza con accese parole il danno e l'obbrobrio delle dominazioni straniere! Certo il Gioberti non poteva accennare espressamente alla dominazione austriaca: egli voleva soprattutto che il suo libro come appello supremo all'unità e alla concordia fosse letto da tutti gli Italiani; se però si fosse lasciato sfuggire una sola parola aperta contro l'Austria, il suo libro non solo sarebbe stato proibito nel Lombardo-Veneto, ma non avrebbe avuto nemmeno libero accesso negli altri stati italiani, tutti più o meno ligi alla Corte di Vienna. Questa, sempre proclive al clericalismo, non poteva spaventarsi di una glorificazione del Papato, non avrebbe saputo leggere attraverso la *lettera* della egemonia del Papa lo *spirito* dell'unità d'Italia, e quanto al Piemonte, il Gioberti sapeva all'occasione cambiare con molta opportunità la milizia italiana presidio della Penisola colla milizia cristiana presidio della Cattolicità.

Del resto, in una lettera al Mamiani che gli rimproverava l'unione federativa e la supremazia del Papa, il Gioberti stesso dichiara di considerar l'una e l'altra come utopie. Io intendo, egli dice, per utopia l'attuazione perfetta di un'idea; giacchè le idee non si possono mai mettere in atto compiutamente in questa nostra povera e inferma natura, finchè essa viva imprigionata fra i termini del tempo. In tal senso la morale, il governo, la paternità, il cristianesimo stesso sono utopie: poichè certo le magnifiche idee che vi si contengono non saranno mai attuate a compimento sulla terra. L'arbitrato del papa e l'unione federativa della nostra penisola sono due utopie della stessa data, di cui non si vedranno che saggi molto lontani dalla loro perfezione ideale. Nè alcun tempo fu men propizio del nostro anche a tali saggi imperfettissimi, ond'io vi confesso per questa parte d'aver scritto senza speranza.

Il *Primato* è dunque nella sua sostanza, come ormai s'è detto più volte, un appello alla concordia e all'unione di tutti gli Italiani in un grande scopo comune da raggiungersi: questo scopo presentato dapprima sotto la forma di una nobile utopia filosofico-religiosa, a poco a poco si determina e si concreta, nell'animo del sagace lettore, in qualche cosa di attuabile, anzi di attuazione prossima e immediata: l'unione di tutti gli Italiani per il riscatto della patria sotto l'egemonia militare del Piemonte e della Casa di Savoia. Col suo *Primato* il Gioberti gridava Italia, Italia, ai dissueti orecchi, ai pigri cuori, agli animi giacenti.

Fichte e i Discorsi alla Nazione tedesca.

Vediamo ora quello che volle e ottenne il Fichte per l'indipendenza germanica.

Dopo la battaglia d'Iena il 25 ottobre 1806 Napoleone era entrato trionfando in Berlino. La gloria di Federico II parve oscurata per sempre: Rossbach era stato tremendamente vendicato. La monarchia prussiana parve scomparire come un'ombra dalla superficie della terra e con lei ogni vestigio e ogni speranza dell'indipendenza germanica. Pur non-

dimeno durante l'occupazione straniera, mentre la voce dell'oratore era spesso coperta dal rullo dei tamburi francesi che percorrevano le vie di Berlino, Giovanni Amedeo Fichte tenne nel palazzo dell'Accademia che fu poi la grande Università berlinese, in quattordici conferenze dal 13 dicembre 1807 al 20 marzo 1808, i suoi famosi *Discorsi alla nazione tedesca*. Giovanni Amedeo Fichte è un filosofo che discende da Emmanuele Kant, il gran padre della filosofia tedesca. Veramente egli fu sconfessato dal suo maestro, il quale dichiarò opera assolutamente fallita la *Dottrina della Scienza* di Fichte e protestò contro ogni interpretazione fichtiana della *Critica della Ragion pura*. Il Fichte a sua volta litigò collo Schelling e questi coll'Hegel, cosicchè fra questi tre grandi spiriti, che costituiscono secondo alcuni il Valhalla della speculazione germanica, non ci fu mai accordo.

La visione filosofica di Fichte e il suo passaggio al Nazionalismo.

Come il Gioberti anche il Fichte ebbe la sua grande visione filosofica, il regno dello spirito dalla terra. Il Fichte è veramente il filosofo dell'Io; ma l'Io, che è concepito da lui come creatore in sommo grado in quanto che svolgendosi arriva a porre ciò che è il suo contrario, cioè il Non-io o il mondo esteriore, l'Io di Fichte dunque non è l'Io individuale che si manifesta nella breve vigilia dei sensi e nell'ambito ristretto di una coscienza empirica e temporanea; è l'Io assoluto, cioè il Pensiero che arrivato alla sua massima generalità ed astrattezza, si spoglia di ogni personalità e quindi di ogni limitazione, diventando la Ragione universale ed eterna. Questa è la patria ideale degli spiriti, e il Fichte crede che noi colla nostra attività morale possiamo fondarla sulla terra. Perciò egli è dapprincipio cosmopolita: la vera patria dell'uomo dotto è per lui lo stato che ha raggiunto il grado più alto di cultura. Anzi egli era sicuro che la sua fede nella costituzione cosmopolitica degli spiriti gli permettesse di contemplare con imperturbabile serenità le vicissitudini di tutte le nazioni nessuna esclusa, non solo nel passato e nel presente, ma anche nel futuro sino alla consumazione dei secoli.

Ma dopo Jena e l'annichilimento della Germania per opera di Napoleone egli si accorse di aver ben altro in cuore, e da cosmopolita diventò nazionalista. Per giustificare questo passaggio (poichè i filosofi vogliono tutto spiegare e giustificare colla logica) egli non avea che una sola via: quella di mostrare che la Germania, quel popolo che era precipitato al fondo della sventura, che avea perduto la libertà e l'indipendenza, ed era ormai preda dello straniero, era pur tuttavia ancora la nazione che rappresentava in Europa il grado più alto della cultura e l'avviamento più saldo al regno degli spiriti sulla terra. La dimostrazione per verità non era facile: non solo le condizioni politiche della Germania erano miserrime e parea quasi dileguata ogni sua fede nell'avvenire; ma, anche dal lato della cultura, se avea già avuto grandi nomi di poeti, filosofi e letterati, ella era entrata da poco nell'agone, e la sua storia era ben più giovane di quella dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra. Ma il Fichte non si sgomentò: dalla stessa miseria del presente ritrasse l'argomento più valido a bene sperare dell'avvenire, a fondare nientemeno che la supremazia intellettuale della Germania in Europa. Egli ragionò così: Per dedicarsi all'attuazione del Bene nel mondo, bisogna superare l'egoismo che ci lega ai nostri interessi materiali, che ci fa cercare le nostre comodità, i nostri piaceri, che ci spinge a sopraffare gli altri, che ci fa amare la potenza e la grandezza e tutto ciò che è più appariscente e più stimato fra gli uomini. Ora la Germania, vinta e prostrata dallo straniero, è appunto nelle condizioni di dover rinunziare a tutto ciò e dir quindi addio all'egoismo, perchè non ha più nulla da sperare e da temere, avendo tutto perduto. La nostra vita è spenta, dice il Fichte, noi siamo tutt'al più l'appendice di una vita straniera. Liberati per la forza stessa delle cose da ogni preoccupazione di materiale grandezza o prosperità, noi possiamo dedicarci a un'operazione esclusivamente morale, all'attuazione del Bene, del regno degli spiriti sulla terra. Noi dobbiamo dunque crearci una coscienza assolutamente nuova, in cui l'egoismo colle sue fallacie di dolori e piaceri, di speranze e timori non abbia più alcuna radice: noi dobbiamo crearci uno spirito nuovo che ci porti fuori di noi, perchè in noi considerati come corpi materiali non c'è più nulla, noi dobbiamo perderci in una grande opera obiettiva, solenne, universale, l'attuazione dell'Ideale etico nell'umanità, l'edificazione della Città di Dio sulla superfice terrestre. In questo regno ideale noi rivivremo, noi risusciteremo dalle nostre ceneri.

Il libro di Ezechiele.

Per imprimere meglio il suo pensiero nell'animo degli ascoltatori, il Fichte ricorre a immagini bibliche, a queste, per esempio, del libro di Ezechiele. La mano del Signore fu sopra di me e mi condusse fuori in spirito e mi posò in mezzo di una campagna, la quale era piena di ossa tutte disseccate. E il Signore par-

lò e mi disse: O nato dall'uomo, potrebbero queste ossa rivivere? E io risposi: Signore Iddio, tu solo il sai. Or bene, egli allora mi disse, sii profeta e parla a queste ossa: *Osse disseccate, udite le parole del Signore! io voglio congiungervi con tendini e vene, voglio far crescere su di voi la carne e coprirvi di pelle: poi voglio darvi di nuovo l'alito, acciocchè voi viviate di nuovo e sappiate che io sono il Signore.* Io feci come mi fu comandato; ed ecco, appena ebbi parlato, si fece un gran suono e un grande scricchiolio d'intorno; le ossa si ricercarono, si ricongiunsero, ripresero i nervi e la carne e furono rivestite di pelle; mancava però l'alito. Ed allora il Signore: O nato dall'uomo, parla allo spirito e digli: *Vieni, o spirito, dai quattro venti e soffia su questi morti affinchè rivivano.* Ed io parlai come mi era stato comandato. Così venne l'alito, e i morti tornarono vivi, si rizzarono in piedi e formarono un grandissimo esercito. — Che importa dunque, conchiude il Fichte, che le membra della nazione nostra siano disseccate e giacciano sparse alla rinfusa qua e là, battute dalla pioggia e dal vento come le ossa del Profeta? L'alito vivificatore verrà dai quattro venti dello spirito, penetrerà nelle ossa morte del nostro corpo nazionale e le ricomporrà a nuova e gloriosa vita.

Il Regno degli spiriti e la supremazia della razza tedesca.

Si potrebbe domandare al Fichte che cosa intendesse precisamente con questo regno degli spiriti, rinascita ideale del mondo, a cui la Germania dovea ormai dedicare la sua attività. Non volendo scendere a particolari determinazioni, basterà dire che il regno degli spiriti di Fichte somiglia alla Repubblica ideale di Platone, alla città di Dio di S. Agostino, alla città del Sole di Campanella, alla Monarchia divina del Leibnitz: è insomma un'utopia, come era un'utopia quella del Gioberti, l'unificazione della fede. L'essenziale era di mostrare allo straniero che non si trattava di una riscossa politica e militare, chè anzi l'armi e la politica non c'entravano per nulla, e i conquistatori potevano dormir tranquilli i loro sonni, perchè ormai la Germania si era rassegnata al suo destino e non pensava altro che a cose ideali. E i Francesi del 1807 doveano credere al Fichte come gli Austriaci del 1843 doveano credere al Gioberti.

Ma si poteva obiettare al Fichte: Molti popoli si son trovati attraverso la storia nelle condizioni attuali della Germania di esser vinti e conculcati dallo straniero e di dover perciò rinunciare a ogni sogno di grandezza o prosperità materiale; ma non per questo è apparso che essi fossero destinati a una missione spirituale nel mondo. Basterà dunque a un popolo scendere al fondo di ogni miseria, perdere il nome di nazione e la fede nei suoi destini politici, perchè egli creda con ciò di aver superato lo stadio dell'egoismo ed avere acquistata la capacità di dedicarsi a uno scopo tutto spirituale, serenamente obiettivo e disinteressato, all'attuazione dell'ideale etico fra gli uomini? Il Fichte non poteva e non voleva sostenere un simile paradosso; ed eccolo infatti tutto intento a dimostrare che di tutti i popoli i soli Tedeschi hanno le qualità morali e intellettuali necessarie per comprendere ed effettuare i piani della Provvidenza, per mettersi a capo della cultura europea e stabilire il novello regno di Dio. I soli Tedeschi hanno mostrato di comprendere il valore infinito della vita intellettuale, che è la vita dello spirito; i soli Tedeschi hanno saputo ricavare dalle ceneri della Romanità un nuovo mondo con la sua religione, la sua moralità e la sua cultura; i soli Tedeschi hanno una lingua rimpetto al latino originalmente pura e storicamente continuativa, capace (meglio di tutte le lingue neo-latine che han sempre alcunchè di imparaticcio e di artificioso) di conservare la primitiva chiarezza delle immagini e la fresca e perenne fluidità della coscienza.

Fichte e Pestalozzi.

Mezzo efficace per creare nel popolo tedesco questa nuova coscienza di sè, questa nuova vita dello spirito, il Fichte additava l'educazione, e particolarmente il sistema educatico del Pestalozzi: perchè, solo fra tutti gli altri sistemi, quello del grande educatore svizzero gli pareva avesse il privilegio di mirare non già alla trasmissione meccanica delle cognizioni, ma allo svolgimento della vita interiore. Il Fichte scriveva in una lettera a sua moglie il 3 giugno 1807 da Königsberg, dove si era momentaneamente rifugiato: « Studio in questo momento il sistema di educazione del Pestalozzi, e ci trovo il vero rimedio per l'umanità malata, come pure il solo mezzo di renderla atta alla comprensione della mia filosofia ». Il 13 dicembre dello stesso anno egli inaugurava, come si è visto, i suoi *Discorsi.* Enrico Pestalozzi nato a Zurigo nel 1746, morto nel 1827, grande riformatore dell'istruzione elementare e popolare, è quegli che, per usare una sua frase, cercò di *psicologizzare* l'educazione. Fin dal principio della mia opera, egli diceva, ho cercato di sottomettere ogni forma di educazione alle leggi eterne, secondo cui lo spirito umano s'inalza dalle intuizioni sensibili alle idee chiare. Gli si attribuisce anche la sentenza: « Si potrebbe fare veramente dei Francesi i primi uomini di Europa, se fossero

educati da mani tedesche ». Ma si racconta che, avendo una volta domandato udienza a Napoleone quando era Primo Console, questi rifiutò di riceverlo, dicendo: « Non ho tempo di occuparmi dell'*abc* ».

Fichte con Dante e Machiavelli.

Ma nel breve asilo di Königsberg, che cadde anch'essa presto in mano dei Francesi, il Fichte non si occupò solamente della pedagogia del Pestalozzi. Egli ebbe davanti a sè, in quel periodo di preparazione ai suoi *Discorsi*, due grandi opere dell'ingegno italiano, il *Principe* e la *Divina Commedia*. Del Machiavelli egli pubblicò anzi una specie di giustificazione, mostrando la forza dei suoi propositi, la serietà e la solidità della sua arte di governo, e affermando che il *Principe* dev'essere il *Vade-mecum* di ogni sovrano in qualunque circostanza venga a trovarsi. Alla giustificazione del Machiavelli egli accompagnò la traduzione di alcuni squarci appositi delle sue opere, fra i quali l'invocazione a Lorenzo de' Medici per liberare l'Italia dai barbari. I barbari questa volta erano i Francesi di Napoleone, e Lorenzo de' Medici dovea essere il Re di Prussia, di cui il Fichte voleva agitar l'animo in sè non cattivo, ma debole ed esitante, e colpevole appunto per questa sua debolezza ed esitazione di aver prodotta la rovina dello Stato. — Di Dante lo colpì in particolar modo il canto del Paradiso terrestre, il XXVIII del Purgatorio. Il 19 maggio 1807, festeggiando con amici il suo 45° anno, egli lesse una sua traduzione di quel canto. L'uomo fatto per la felicità, simboleggiata nel Paradiso terrestre, cadde per sua colpa nelle tenebre e nel dolore, *per sua diffalta in pianto ed in affanno*. Ma egli può per mezzo della espiazione e della buona volontà redimersi dal peccato e tornar degno di quel Paradiso, che fu la sua culla e la sua prima sede. Qui allora egli beve di Lete e di Eunoè; il primo gli toglie la memoria del peccato, il secondo gli rende quella di ogni buona azione, ossia restaura in lui la coscienza del suo primitivo valore. Anche la Germania dovea espiare le colpe sue e dei suoi governanti, mostrandosi tuttavia degna di quella libertà e indipendenza che avea così miseramente perdute: anch'essa dovea dunque aspirare alla sua redenzione dal peccato e dalla schiavitù; anch'essa dovea, tuffandosi in Lete, perdere ogni memoria dell'oppressione e dell'invasione subìta e ritrovare in Eunoè la forza di un tempo e la vitalità originaria.

Il Nazionalismo di Fichte e il Pangermanismo.

Signori, come il Gioberti, il Fichte raggiunse il suo scopo. Egli destò i dormienti, scosse i pusillanimi, sostituì alla coscienza dell'avvilimento e della umiliazione una coscienza nuova, fatta d'energia, di speranza e di fede, risuscitò il sentimento nazionale, infiammò gli animi dei suoi compatriotti, guidò la Germania alla vittoria. A cinque anni di distanza dal *Primato*, l'Italia iniziò la sua prima guerra di redenzione, a cinque anni di distanza dai *Discorsi alla nazione tedesca* la Germania riacquistava sui campi di Lipsia la sua libertà e indipendenza, obbligando Napoleone alla ritirata. Il Fichte moriva anzi nel 1814, assistendo in un ospedale di Berlino i feriti della grande battaglia.

C'è dunque una profonda analogia fra le condizioni in cui si trovava la Germania del Fichte nel 1807 e l'Italia del Gioberti nel 1843. I sentimenti e le aspirazioni, fatta la diversità della razza, delle tradizioni e dell'educazione, erano press'a poco i medesimi, perciò legittimamente si possono mettere insieme i due popoli e i due scrittori. Si poteva anzi fin d'allora prevedere che fra l'Italia e la Germania si sarebbe stabilita una corrente di simpatia: ambedue i popoli aspiravano all'unità nazionale, così fieramente contesa dai tempi e avversata dal viluppo delle circostanze politiche; ambedue i popoli ebbero ad urtare nel 1866 contro lo stesso ostacolo, l'Austria, e sentirono il bisogno di collegarsi contro il nemico comune; nello stesso anno, nel 1870, il sogno della unità nazionale diventava per ambedue i popoli cosa reale. Ma quella Germania, che avea come l'Italia così a lungo pianto, sofferto e combattuto per la sua libertà e indipendenza, tornò ben presto a simpatizzare con quell'Austria, che avea fatto la sua storia in Europa principalmente coll'oppressione degli altri popoli e delle altre nazionalità. I Tedeschi della Germania si ritrovarono coi Tedeschi dell'Austria e nacque il delirio funesto del Pangermanesimo. Sguainando la sua spada a sostegno degli Absburgo, la Germania gettava la maschera, e si faceva conculcatrice di quel principio di nazionalità a cui essa doveva la sua esistenza. Essa che piangeva lagrime così amare nelle pagine del Fichte per l'occupazione straniera, quando udiva nelle sue città il rullo dei tamburi francesi e si sentiva mancar la propria vita per diventar l'appendice della vita di un altro popolo, ha calpestato in onta a tutti i trattati un popolo libero e fiorente, il Belgio, che non domandava altro che si rispettasse la sua neutralità, e ha gettato l'Europa in una guerra così feroce di sterminio, quale non fu mai vista per lo innanzi dalla storia.

Questo è dunque il regno dello spirito che il Fichte prometteva all'Europa in nome della Germania? O l'Europa tutta non è forse di-

ventata per opera sua un campo di ossa imbiancate e disseccate come il campo del profeta Ezechiele? Secondo il Fichte la Germania aveva già al suo tempo superato l'egoismo per dedicarsi tutta quanta all'opera generosa dell'intelligenza e della moralità: non ci fu mai invece in alcuna parte del mondo una corsa verso la potenza materiale così sfrenata, un egoismo nazionale così inumano, una glorificazione del militarismo e della forza bruta così sconfinata come nella Germania dei nostri giorni. Non dove c'è un'idea da sostenere o un principio da affermare, ma solo dove c'è un interesse tedesco e rigidamente tedesco da difendere, ivi è la Germania. Disse una volta il Fichte: Gli spiriti che sono della natura del sole, obbedendo a una attrazione irresistibile, si lanceranno nella direzione della luce e della libertà. Ebbene, i suoi compatriotti sono appunto quelli che si son lanciati nella direzione delle tenebre e della schiavitù: la mascherata dell'Idealismo è finita, e innanzi ai popoli attoniti di Europa si è drizzato in tutta la sua mostruosità il *Leviathan* germanico.

Fichte e Gioberti.

Non m'intratterrò a discutere gli argomenti con cui il Fichte cerca di dimostrare l'assoluta superiorità intellettuale e morale della razza tedesca sopra tutte le altre. Volendo essere imparziali, bisogna molto concedere al carattere e allo scopo, prettamente nazionale e patriottico, dei suoi *Discorsi,* e al momento storico in cui furono pronunciati e dettati. Anche il Gioberti ebbe esasperazioni della sua coscienza d'Italiano ed arrivò a dire: « Sappiano adunque gli stranieri che gli errori, che spesso ammorbarono l'Italia, non sono opera nostrale, ma loro propria; e che d'oltremonte ci venne colla peste delle intestine discordie e col flagello delle armi ambiziose il veleno delle false dottrine ». Ma egli distingue poi nelle stesse gesta di Roma il buono dal cattivo, il dominio delle leggi da quello della forza, e riconosce con generosa larghezza i meriti e i pregi di tutti gli altri popoli civili d'Europa. Tutti i popoli, egli dice, non son figlioli di un solo Padre, creati e redenti da un solo Dio? L'odio e il disprezzo di una nazione qualunque non solo offendono gravemente quella legge di amore che abbraccia tutti gli uomini, ma sono sovranamente ingiusti; perchè non v'ha forse gente anche barbara, che sia affatto diseredata da Dio, e non occupi o non sia destinata a occupare un grado onorevole nel disegno universale della Provvidenza. Il Padre celeste ha privilegiato ciascun ramo dell'umana famiglia di qualche dono speciale, per cui egli non ha da arrossire nel concilio dei popoli fratelli. Il che è vero sovrattutto dell'Europa, che aggiungendo ai pregi di natura gli acquisti del culto civile, è nel suo breve giro un compendio del mondo, e racchiude tanta varietà di doti, di attitudini, di uffici e di fortune, quanti sono i membri componenti la sua cristiana e politica fratellanza.

Il Gioberti anzi attribuisce come doti specifiche ai Tedeschi appunto la lealtà e la profondità, *die Treue und die Tiefe,* le due qualità tanto strombazzate da Fichte. Lealtà, intendiamoci bene, nel linguaggio tedesco significa fedeltà cieca e assoluta allo Stato e al sovrano tedesco. Quanto alla lealtà verso gli altri popoli, noi ne sappiamo qualche cosa di più del Gioberti. Ma che cosa sono gli altri popoli in faccia al tedesco? Già dai *Discorsi* di Fichte si leva l'ombra del più fosco ed esclusivo Nazionalismo, per cui si contrappone ciò che è tedesco a ciò che non è tedesco come ciò che è bene a ciò che è male.

Ammonimento del Gioberti all' Italia.

Signori, io voglio terminare il mio discorso ricordando quell'ammonimento di Vincenzo Gioberti agl'Italiani, di cui ho fatto cenno qualche pagina addietro. Primo dovere degli Italiani, se vogliono conseguir l'unità e l'indipendenza, è quello di farsi un pensiero nazionale e di riscuotersi dalla servile imitazione degli stranieri. Se questo era un dovere perchè la nazione si facesse, resta un dovere ora perchè si conservi. Un popolo che imponga agli altri la sua cultura finisce coll'assoggettarlo politicamente. Per bocca dei suoi filosofi e dei suoi uomini di Stato la Germania lo ha proclamato fin dal principio della guerra attuale. Il popolo meno colto deve soggiacere al più colto, questo è fatto per comandare, quello per obbedire. Noi della presente generazione siamo stati educati nelle scuole e nelle università all'ammirazione incondizionata di tutto ciò che è tedesco nella scienza, nella filologia, nella filosofia. Soprattutto in queste due ultime noi siamo giunti a sovrestimare talmente la produzione tedesca, che non c'è rimasto quasi più luogo, non che per l'italiana, per quella delle altre nazioni. Il *pensiero tedesco,* ecco la grande parola che ha affascinato la nostra epoca. Ma come ai tempi del Gioberti contro i Francesi, così all'epoca nostra contro i Tedeschi noi dobbiamo riacquistare la coscienza del nostro pensiero nazionale: come allora quando si stavano affilando le armi per la prima guerra del nostro riscatto, così ora che ci apprestiamo a strappare l'ultimo lembo di terra italiana allo straniero, l'Italia deve ripetere il celebre motto: « Penso dunque sono ».